

**ASSEMBLEA CONTINENTALE DEL SINODO
PRAGA, 5-12 FEBBRAIO 2023**

**Santa Messa nella Cattedrale di Praga
Mercoledì 8 febbraio 2023 – 18.00**

**OMELIA
Card. Mario Grech**

Non abbiamo una lingua comune, ma c'è qualcosa di comune nelle nostre lingue. Parliamo lingue diverse, proveniamo da tradizioni linguistiche diverse, ma tutte le lingue del nostro continente fanno uso di **preposizioni**. Le preposizioni sono essenziali per farsi capire. I sostantivi, senza preposizioni che indicano luogo, direzione, temporalità, avrebbero poco o addirittura nessun senso. Le preposizioni sono infatti essenziali. Senza di esse, la lingua non funziona... ma non solo la lingua.

Anche la teologia, il nostro discorso su Dio e sull'umanità, proprio perché è un discorso, non potrebbe funzionare senza preposizioni. Guardiamo ciò che Gesù dice nel Vangelo di oggi. È un Vangelo difficile da comprendere. Quanto sarebbe più difficile farlo senza le preposizioni. Infatti, l'intero significato del Vangelo si basa sulle preposizioni utilizzate. Non vi è nulla *fuori* dell'essere umano che, entrando *in* lui, possa corromperlo, ma è quanto esce *dall'*essere umano, questo è ciò che lo corrompe. Senza le *preposizioni* questa frase non avrebbe senso. L'enfasi sembra essere posta proprio sulle preposizioni. Non vi è nulla *fuori* dell'essere umano che, entrando *in* lui, possa corromperlo, ma è quanto esce *dall'*essere umano, questo è ciò che lo corrompe l'uomo. *Extra, in, de* sono le preposizioni utilizzate dalla Vulgata.

In questo Vangelo, le preposizioni sono usate per operare distinzioni e per renderle chiare. Ciò che è fuori è diverso da ciò che è dentro, e l'uno non va confuso con l'altro. Qui le preposizioni sono utilizzate per spiegare il **movimento**, per specificare cosa entra e cosa esce. Ma c'è di più. Le preposizioni implicano sempre una **relazione**. Qualificano la relazione tra un oggetto e un altro oggetto, o tra un oggetto e il tempo o lo spazio. In altre parole, **non esiste preposizione senza relazione**. Questo è chiaro nel Vangelo di oggi. Ciò che è esterno può essere compreso come esterno solo se considerato in relazione all'interno. L'entrare può essere compreso come entrare dentro solo se inteso in relazione all'uscire fuori. **Non vi è distinzione senza una relazione**. Ogni distinzione implica e presuppone

una relazione. E tutto questo viene trasmesso e comunicato attraverso le preposizioni. **A** può essere diverso da **B**, ma **A** non può essere compreso come distinto se non viene considerato in relazione a **B**, e viceversa. E questo è ciò che fa Gesù, egli delimita chiaramente il dentro e il fuori. Ma ciò che è interno non può essere compreso se non in relazione a ciò che è esterno, e l'esterno non può essere compreso se non in relazione all'interno.

Tutto questo in che modo è rilevante per l'evento che stiamo celebrando oggi? Questo in che modo è rilevante per il nostro Sinodo sulla sinodalità? Ritengo che sia molto rilevante. Credo che il nostro Sinodo sia e debba essere un Sinodo di preposizioni. Un Sinodo di preposizioni - non necessariamente un sinodo di proposizioni - ma sicuramente un sinodo di preposizioni.

Che cosa intendo? Il Sinodo è stato spesso descritto - da teologi, persone di Chiesa, dai media - in termini di preposizioni. E questa è la cosa giusta da fare. La domanda, piuttosto, è: abbiamo inteso correttamente le preposizioni? Infatti, quante volte questo Sinodo è stato dipinto come una battaglia dei conservatori *contro* i liberali? Quante volte è stato letto come una contrapposizione *tra* Occidente e Oriente, *tra* Nord e Sud? In altre parole, quante volte questo Sinodo è stato letto ponendo una *eccessiva enfasi* sul *fattore distintivo* delle preposizioni? Quante volte le preposizioni sono state usate esclusivamente come indicatori di distinzioni e separazioni?

Esiste, tuttavia, un modo speculare e altrettanto problematico di leggere il Sinodo. Quante volte abbiamo sentito dire che questo è un Sinodo che dovrebbe eliminare tutte le distinzioni? Quante volte abbiamo sentito dire che questo Sinodo dovrebbe essere aperto al cambiamento e che dovrebbe attenuare la distinzione tra ciò che è all'interno della tradizione cattolica e ciò che ne è fuori? Mentre il primo approccio accentua le preposizioni, il secondo approccio elimina le preposizioni. Il primo vuole enfatizzare le distinzioni, il secondo vuole eliminare le distinzioni e pertanto non utilizza preposizioni. Un Sinodo senza preposizioni è un Sinodo senza distinzioni. È un Sinodo in cui va bene tutto.

Entrambe le interpretazioni dimenticano una cosa importante che ho menzionato prima a proposito delle preposizioni. Le preposizioni non indicano semplicemente una distinzione, ma **una distinzione all'interno di una relazione**. Qualcosa è diverso solo in quanto diverso *da un altro*. La distinzione segnalata *attraverso* una preposizione non può essere compresa senza la relazione sottintesa *nella* preposizione.

Penso che qualcosa di simile dovrebbe accadere nel Sinodo. Il Sinodo non è fatto per distruggere le distinzioni, per distruggere l'identità cattolica. Non è fatto per spazzare via le distinzioni. Piuttosto, è fatto per sostenere le distinzioni, per comprendere il Vangelo e ciò che rende la Chiesa cattolica veramente Una, Santa, Cattolica e Apostolica. Ma, come per le preposizioni, questi tratti distintivi della Chiesa possono essere compresi a fondo solo se considerati in relazione a ciò da cui sono distinti. L'unità della Chiesa può essere compresa solo in relazione alla diversità. La sua santità solo in relazione a ciò che è corrotto. La sua universalità in relazione a ciò che è particolare. E questa non è mai una relazione statica, bensì dinamica. Le preposizioni non vanno dette una volta per tutte. Le preposizioni devono essere proferite ogni giorno. Ogni giorno dobbiamo chiederci cosa ci distingue come Chiesa cattolica. Ma dobbiamo anche chiederci: in che modo ciò che ci rende distinti implica che siamo anche in relazione? Infatti, secondo le parole di Rowan Williams, "il linguaggio crea un mondo, e pertanto comporta una perenne perdita e riscoperta di ciò che si incontra. La connessione del linguaggio con quanto non è linguaggio è un modello mutevole di correlazione, non una relazione di causa ed effetto come, ad esempio, un indice".¹

È in questo modo che intendo e che guardo, con speranza, al Sinodo sulla sinodalità. Che il nostro sforzo non diventi un esercizio di distinzione esclusiva tra chi è dentro e chi è fuori. In altre parole, una distinzione senza relazione che alla fine porta a nessuna distinzione. Tuttavia, che il nostro sforzo non diventi neanche una relazione senza distinzione che alla fine porta a nessuna relazione. Possa il nostro Dio, che è totalmente diverso ma totalmente in comunione, guidare la sua Chiesa a diventare distinta, ma in relazione.

¹ Cf. Rowan Williams, *The Edge of Words: God and the Habits of Language* (Londra: Bloomsbury, 2014), 59-60.